

Life & Style

SCAFFALE

“Le sorelle” della Douglas follia e morte in un thriller

La vita di un gemello non è la stessa di un individuo qualsiasi. Se uno dei due viene a mancare qualcosa si spezza. E' quanto accaduto a Lucy e Abi. Due gemelle; alte, bionde, snelle, bocca generosa. Vivevano in simbiosi, come migliori amiche ma Lucy è morta in un incidente stradale. La vita della sorella sopravvissuta non è più la stessa perché l'altra le manca come se fosse una parte di lei. La storia di Abi è raccontata nel thriller “Le sorelle” di Claire Douglas (Nord, traduzione di Francesca Totichchi), un romanzo capace di impedire al lettore di fare qualsiasi cosa, tranne



andare avanti a leggere. La Douglas, al suo esordio, si mostra bravissima nel creare un filo sottile di tensione, disseminando indizi con una sagacia degna di una scrittrice già affermata. Abi, nata nel mese di luglio, sotto il segno del Leone, finire invischiata nella trama di un'altra coppia di gemelli, Beatrice e Ben. Claire Douglas, giunta alla pubblicazione dopo aver vinto un Concorso letterario, dipinge un'Inghilterra dai colori opachi come i pensieri della protagonista che oscilla fra normalità e patologia.

ANNALISA STANCANELLI

Il volume. Stampato dalla Libreria Editrice Vaticana, e già in ristampa, “Le opere di misericordia. Centro della nostra fede” raccoglie discorsi, scritti, meditazioni del Papa sulla «parola-sintesi del Vangelo». E invita a riscoprirne le opere corporali e spirituali verso una «cultura dell'incontro» che faccia «toccare con mano la miseria altrui» e, perciò, «toccare la carne di Cristo»



Il Papa nel carcere di Rebibbia lava i piedi ai detenuti

«Il nome dell'amore»

Francesco in una intervista traduce miserando in «misericiando», perché questo nome «diventi un ruggito in grado di scuotere il mondo»

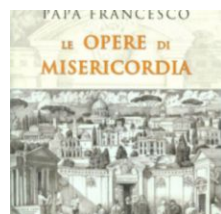
MASSIMO NARO

Misericordia è «la parola-sintesi del Vangelo». Questa affermazione, proferita da papa Francesco durante l'Angelus dell'8 dicembre 2015, si può considerare l'asserto fondamentale su cui si impernia il volume “Le opere di misericordia. Centro della nostra fede”, uscito nel marzo 2016 per i tipi della Libreria Editrice Vaticana e già in ristampa. Ciò che il pontefice insegnava in piazza San Pietro, col suo solito tono sereno e serenante, riecheggia la frase iniziale della bolla “Misericordiae vul-

nus”: «Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi». Del resto, sempre nella bolla d'indizione dell'anno giubilare, al n. 10, si parla della misericordia come di un «principio architettonico» - l'espressione è di mons. Marcello Semeraro, che firma la prefazione del libro di cui qui parliamo -, fondamentale per l'esistenza credente dei discepoli di Cristo: «L'architettura che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia».

I brani - selezionati da Giuseppe Merola - sono tratti dai principali scritti del papa, dalla “Evangelii gaudium” alla “Laudato si”, ma pure dai discorsi da lui rivolti ai poveri delle città in cui è stato sinora in visita, ai detenuti, agli ammalati, ai catechisti, ai vescovi, ai suoi collaboratori nei Pontifici Consigli, o ad organismi internazionali come la Fao, il Congresso degli Stati Uniti, il Parlamento Europeo, e dalle meditazioni offerte al momento dell'Angelus ogni domenica e nelle grandi feste liturgiche. Vi ritorna il rimando insistente ai brani evangelici da cui Francesco distilla il lieto annuncio della misericordia, dalla parabola del buon samaritano a quella del figliol prodigo, che egli preferisce ridenominare «del Padre misericordioso», per

ANTOLOGIA



La «misericordia», il principio architettonico nel magistero di Francesco, è il tema portante di questo volume pubblicato lo scorso marzo dalla Libreria Editrice Vaticana. I brani, selezionati da Giuseppe Merola, sono tratti dai principali scritti del Papa, ma pure dalle meditazioni dell'Angelus, dai discorsi rivolti ai poveri, ai detenuti, ai catechisti

giungere all'elenco matteo di quei radicali gesti d'amore - fatti ai «più piccoli» - che hanno ispirato lungo i secoli la tradizione delle opere di misericordia (Mt 25,35-36).

Proprio su queste il papa concentra l'attenzione: «Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti». Per spiegarne il significato, però, ricorre a quelle sue espressioni forti, cui ormai abbiamo fatto l'orecchio e alle quali dovremmo adeguare la nostra mentalità e i nostri comportamenti: «siamo tutti mendicanti», «globalizzazione dell'indifferenza», «cultura dello scarto», «economia dell'esclusione e dell'inequità», «terrorismo delle chiacchiere», «autoreferenzialità», «periferie» verso cui la Chiesa deve «uscire» missionariamente, «cultura dell'incontro», «far cadere i muri», «toccare

con mano la miseria altrui» e, perciò, «toccare la carne di Cristo».

Forse si sarebbe potuta includere in questa bella antologia anche un interessante passaggio dell'intervista rilasciata dal papa nel 2013 a “La Civiltà Cattolica”, in cui Francesco spiega il senso del proprio motto episcopale - «Miserando atque eligendo», tratto da un'omelia di san Beda sull'episodio evangelico della vocazione di Levi l'esattore - soffermandosi soprattutto sul senso del termine «miserando»: «Il gerundio latino miserando mi sembra intraducibile sia in italiano sia in spagnolo. A me piace tradurlo con un altro gerundio che non esiste: misericiando». L'enfasi riservata a questo inesistente gerundio potrebbe evocare l'utopia della misericordia. È, invece, un saggio di quella creatività ad oltranza cui i discepoli di Gesù sono chiamati per superare le mille difficoltà umane che impediscono, o rallentano, l'esperienza piena della misericordia. «secondo nome dell'Amore» come leggiamo in un'altra pagina di Francesco. Non è mera utopia. È piuttosto speranza paziente, cioè impegno umile per far sì che questo nome «diventi un ruggito in grado di scuotere il mondo».

SCRITTI DI IERI

La crisi ha rottamato tutti i partiti

Ha vinto il Movimento Cinque Stelle, che ha raccolto la protesta del Terzo Stato che l'aristocrazia del centrosinistra ha escluso dal potere

TONY ZERMO

Alcuni giornali ripetono la solita frase: «Al momento in cui andiamo in stampa non sappiamo le proporzioni...». «La Sicilia» ha invece atteso con pazienza i risultati del voto. Ora tutti sanno che non sarà mai più come prima, e che gli elettori hanno rottamato i partiti. I grillini hanno vinto prendendosi città grandi e piccole e sono pronti a dare la spallata al governo al referendum di ottobre che sono come le Idi di marzo per il presidente del Consiglio. La gente ha mandato a quel Paese tutta la vecchia politica, persino quella con la faccia perbene di Piero Fassino. Vuole cambiare tutto, sfasciare il sistema dei partiti: e infatti i grillini sono un movimento, non un partito con le re-

gole di un partito. Sapranno rinnovare le città anche senza l'appoggio del governo? Quanto dureranno? Scrive il «Corriere della sera» a firma di Massimo Franco: «Sarà difficile minimizzare quanto è successo in alcune grandi città. E ancora di più catalogare come voto amministrativo ballottaggi che inviano al governo nazionale un segnale univoco. Per mutare il verbo crudo scelto da Matteo Renzi all'inizio della sua esperienza, l'elettorato ha “rottamato” il Pd a Roma e Torino. La sconfitta della sinistra di governo pone un problema di sistema, perché l'alternativa in incubazione ha il profilo di Beppe Grillo. Va ribadito che non si vede una maggioranza diversa dall'attuale per guidare l'Italia in questa fase. Ora tuttavia si è aperta una fase di contestazione che cancella



BEPPE GRILLO

qualunque illusione di primato e di posizione di rendita». E Stefano Folli su «Repubblica» dice che «è una vittoria prevista, ma clamorosa nelle sue proporzioni. La capitale d'Italia verrà amministrata da una forza che pretende di essere un movimento e non un partito e che esiste da pochi anni. Ora i Cinque Stelle hanno gli occhi del mondo addosso e sono di fronte al passaggio cruciale della loro breve esistenza: non possono sbagliare».

Massimo Gramellini su «La Stampa» commenta: «A guidare la rivoluzione un inedito Terzo Stato composto dai ceti che la crisi economica ha indebolito e che l'aristocrazia del centrosinistra ha escluso dalla gestione del potere. La crisi economica sta bruciando le carte della politica una dopo l'altra».

DE GUSTIBUS

Camminare sull'acqua benedetta dal miracolo dell'arte

CARMELO STRANO

Christo non si è fermato a Eboli. Per Carlo Levi, sì, col suo romanzo del 1945 in cui la Basilicata veniva simbolicamente indicata come luogo di emarginazione. La metafora oggi perde parte del suo valore. Vi ha pensato un altro Christo, con la “h”, al secolo Vladimirov Yavacheff, artista statunitense, nato in Bulgaria nel 1935. Ha dato uno slancio di visionarietà all'Italia con una delle sue mega-installazioni caricate di alto grado di velleità e di un respiro progettuale e artistico senza pari.

Dopo opere memorabili in varie parti del mondo (l'impacchettamento del Pont Neuf di Parigi, 1985, o Running Fence, teloni di nylon per una barriera di ben 40 chilometri, nei pressi di S. Francisco, 1972-77), è toccato al lago di Iseo. Ma stavolta il pubblico usa l'opera di Christo, e non soltanto l'ammira: una passerella di circa 4 chilometri corre sul lago, e su di essa la gente cammina, appunto ondeggiando (floating), partendo da Sulzano alla volta di Monte Isola e quindi S. Paolo. Non più i teloni frequentemente usati dall'artista (che ha sempre progettato con la moglie Jeanne-Claude, scomparsa da alcuni anni). Stavolta, scumparsi da un totale di 200 mila metri cubi) assemblati e capaci di galleggiare col peso della gente invitata a camminare scalza. Vita effimera, anche per quest'opera di Christo. E dunque, esperienza unica e irripetibile: camminare sulle acque benedette da un miracolo: quello del grande respiro per un'Italia che respira male in termini di fantasia. Chissà che invidia, per il povero May Ray. È il 1920 quando l'artista americano copre interamente, con una coperta di lana, una macchina per cucire e quindi la lega con la corda. Non poteva immaginare che quella sua idea dadaista avrebbe generato opere di land art colossali e smosso ingenti somme di denaro: anche per questo secondo aspetto la coppia, che si era trasferita da Parigi a New York nel 1964, si è impegnata in prima persona investendo soldi propri che tranquillamente ha recuperato con la vendita dei bozzetti. Man Ray era ben lontano dalla land art, dall'azione diretta fatta in vario modo su enormi superfici. Fino a un certo momento (prima parte del Novecento) l'arte ha fatto sognare attraverso la contemplazione dell'oggetto “aureolato”, poi ha cominciato a farlo anche in modo extraoggettivo. E, in tempi più recenti, perfino con la sky art.

Christo, all'aprirsi degli anni '60 diviene protagonista della corrente Nuovo Realismo capitanata e teorizzata dal critico Pierre Restany. Tutti artisti fuori serie, divenuti dei dell'Olimpo, ognuno caricato di una sigla operativa forte e inconfondibile. Il segno di Christo fu l'impacchettamento che presupponeva, ad ogni modo, un'operazione che genialmente Restany individuò in tutti i protagonisti: il gesto appropriativo: ognuno a suo modo, Klein, Rotella, Arman, César, ecc. faceva proprio un oggetto o altro della vita tecnologica della città. Christo, forse forte del suo nome, finì col fare l'onnivoro, impacchettando intere isole. Ed è pronto per passare a un'altra impresa: una Mastaba, parallelepipedo costruito con 450 mila barili di petrolio, a cui lavora dal 1979. Qualcuno in anni recenti ha avuto l'idea di fargli impacchettare quanto meno una parte della Sicilia. Ma lui non mostra di avere premura.